

Discorso programmatico del nuovo premier francese. Confermata la chiusura di Superphenix.

Jospin lancia il piano dell'arcobaleno «Aumenterò salari e occupazione»

Il leader socialista dice che manterrà tutte le promesse della campagna elettorale ma si riserva di conoscere meglio lo stato reale dei conti pubblici. Nuova politica su immigrazione e fasce deboli. Apertura su alcune privatizzazioni.

Perù, mistero sulla morte della moglie di Porcarelli

Gli «007» della polizia peruviana sono stati sguinzagliati a Lima per rispondere al grande quesito che si cela dietro il rinvenimento in mare, lunedì scorso, del cadavere seminudo di Lina Maria Cembrano, 42 anni, moglie di origine spagnola del primo consigliere dell'ambasciata d'Italia in Perù Pietro Porcarelli. Omicidio, suicidio, sequestro, incidente: nessuna ipotesi è stata scartata completamente dagli inquirenti, che solo tendono a escludere un rapimento da parte della guerriglia e un uccisione molto violenta, frutto ad esempio di un pestaggio. Il corpo, che ieri è stato sottoposto ad una autopsia. I coniugi Porcarelli avevano una figlia, Sara, di 16 anni. C'è da segnalare, a qualche sostegno dell'ipotesi di suicidio, che la casa della famiglia Porcarelli si trovava a circa 300 metri da una zona di rocce sulla Costa verde, alte 60-70 metri, e che in alcuni punti arrivano a strapiombo sul mare. La stampa peruviana «El comercio» e ancora di più «La republica» avanzano anche l'ipotesi che la donna sia caduta o sia stata gettata giù da uno yacht. Il secondo quotidiano indica fra l'altro che la donna «si sarebbe imbarcata in Chorrillos su un lussuoso yacht. Questa ipotesi - precisa - è presa in considerazione» dalla polizia che indaga fra gli amici della donna, «uno dei quali è stato identificato». Si tratta del proprietario di una nave lussuosa su cui, secondo la polizia, si svolgono di solito feste notturne. Nelle prossime ore, comunque, sarà sentito anche il diplomatico italiano. La polizia vorrà quasi sicuramente sapere da Porcarelli perché non aveva denunciato la scomparsa da casa della moglie, avvenuta sabato scorso. Cioè tre giorni prima del ritrovamento del corpo.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Si è presentato al Parlamento e al Paese con il piglio del vero «patron». Con una grinta quasi presidenziale, cosciente di un mandato da primo ministro ricevuto direttamente dagli elettori, non per concessione dell'Eliseo o qualsiasi grande protettore. «I Francesi ci chiedono di ridare al nostro Paese una cosa preziosa, che gli era sfuggita: un senso, una sintesi di identità e direzione, quel che il Paese ci chiede è un progetto», ha esordito Jospin presentando ieri il programma del suo governo all'Assemblea nazionale, insistendo su un'ambizione che va oltre la semplice gestione degli affari correnti di governo. Come? «Onoreremo gli impegni assunti in campagna elettorale», la promessa solennemente ribadita, che sosteneva il discorso. Come dire: noi, a differenza di Chirac, quel che abbiamo detto faremo. Con un elenco di decisioni immediate, quasi tutte simboliche, forti ma a livello dei grandi principi, della morale politica. Ma, assieme, una notevole cautela, sulle questioni più spinose, quelle economiche, in termini di soldoni, di prospettive di bilancio e di ricaduta sulla capacità della Francia di soddisfare i criteri di Maastricht, su cui si era concentrata quasi spasmodicamente l'attesa. Con piglio da statista,

ma anche una significativa rivendicazione del «diritto all'errore» e al ripensamento: «Ho sentito dire che non abbiamo diritto all'errore. Non è questa la mia concezione e il mio linguaggio. I francesi non si attendono da noi discorsi artificiosi e certezze, si attendono fedeltà ai nostri obiettivi e autenticità delle parole». Fermo sui principi, su questioni profondamente sentite dalla pubblica opinione come l'indipendenza dei giudici e gli «affaires» che coinvolgono i politici («Il mio governo non darà più alcuna istruzione ai giudici»), l'etica in politica, i temi della libertà individuale («Nella Repubblica non c'è posto per una polizia politica»), ha detto promettendo piena chiarezza anche sulle intercettazioni telefoniche ordinate da Mitterrand), o l'immigrazione («Torneremo al diritto del suolo, la possibilità di cittadinanza per chi nasce in Francia»), Jospin si è mostrato invece molto più pragmatico, e soprattutto gradualista, sulla sostanza delle prime misure economiche.

Ha annunciato da subito un aumento dei salari minimi (SMIC) del 4%, quindi di parecchio inferiore all'8-10% che chiedevano i suoi alleati comunisti, pari a quello che aveva annunciato Juppé due anni fa (anche se, tenendo conto del basso tasso di inflazione ha potuto rivendicare

che si tratta della «maggiore progressione in termini di potere d'acquisto da 15 anni a questa parte»). Il che ha fatto storcere il naso ai sindacati e gli è valsa la reazione furibonda del rappresentante dell'ala «dura» del PCF, Maxime Gremetz, che ha annunciato che non voterà la fiducia. Ha aumentato le allocazioni per l'aiuto agli studenti bisognosi e giurato solennemente che «non ci sarà più alcun bambino escluso dalle mense scolastiche perché i genitori non pagano la retta». Ha ribadito la «priorità assoluta» per il programma di assunzione di 700mila giovani, ma in cinque anni. Ha ribadito l'impegno per la riduzione per legge dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, ma precisando: «prima della fine della legislatura», cioè entro il 2002. Ha confermato la chiusura di «Superphenix», il reattore nucleare a neutroni veloci. Ha insistito sulla sacralità dell'assistenza sanitaria per tutti, ma aggiungendo che «è indispensabile controllare le spese per la sanità». Ha ribadito che chiederà al ministro competente di «esaminare le prospettive di una riduzione dell'IVA», ma senza entrare in tempi e cifre precise. Ha ribadito che è contro le privatizzazioni, ma si è lasciato la via aperta ad un ripensamento su quella della France Telecom, introducendo una distinzione tra «servizio pubblico» (intoccabile) e «settore

pubblico», ristrutturabile.

Per i dettagli bisognerà «innanzitutto conoscere lo stato reale dei nostri conti pubblici», ha spiegato, cioè attendere la verifica affidata ai magistrati i cui risultati non si conosceranno prima di metà o addirittura fine luglio. Per la stessa ragione ha annunciato che la legge finanziaria verrà discussa solo in autunno. Mettendo però già le mani avanti sul rischio che in cassa c'isiano meno soldi del previsto: «Le prime indicazioni che mi vengono fornite lasciano pensare che la situazione delle finanze pubbliche è grave».

E ormai ovvio che da questi conti dipenderà la sorte della moneta unica. Anche se Jospin ha ribadito la volontà di «realizzare l'unione monetaria entro le scadenze previste dal Trattato di Maastricht» e ha difeso il passo verso un'Europa «più sociale» al vertice di Amsterdam, in condizioni «difficili», aggravate dal fatto che la Francia (per bocca di Chirac) «aveva già dato la sua parola sul patto di stabilità». Replicando ai deputati della destra che facevano rimozioni circa il fatto che ad Amsterdam non avrebbe ottenuto granché: «Se ritenete che i risultati non siano soddisfacenti, andate a dirlo a Chirac, che se ne è pubblicamente compiaciuto».

Siegmund Ginzberg

Un giovane politico, sponsorizzato dalla Thatcher, vince l'elezione a leader conservatore

Londra, a destra passa il rinnovamento I Tory a sorpresa scelgono William Hague

È un euroscettico di 36 anni l'uomo che ha battuto al terzo ballottaggio Kenneth Clarke, fino alla vigilia favorito per la successione a Mayor. Prende in mano un partito tutto da ricostruire.

LONDRA. Il nuovo leader del partito conservatore, successore dell'ex premier John Major, è William Hague, il trentaseienne euroscettico di destra che ha detto «no» alla moneta unica ed è stato sostenuto dall'ex leader Margaret Thatcher che vede in lui il futuro protettore della sovranità britannica contro ogni idea di federalismo. Hague ha vinto nel terzo ballottaggio staccando Kenneth Clarke, dato per vincitore fino alla vigilia, ma il cui tentativo in extremis di imbarcarsi in una rischiosa manovra politica di compromesso con la destra gli ha fatalmente alienato l'appoggio della stampa conservatrice e di molti suoi sostenitori. Clarke, esponente della sinistra eurofila del partito, ha avuto la pessima idea di fare un «ticket» col suo peggior nemico della destra euroscettica, il deputato John Redwood che comandava un mazzo di voti di importanza determinante per l'esito finale. I giornali hanno titolato: «Matrimonio alla Faust», «alleanza di opposti», «partnership incredibile» e «pura follia». Di tutto questo si è servito Hague per strappare la vittoria. L'operazione per costi-

tuire Major è iniziata subito dopo la sconfitta elettorale del primo maggio quando l'ex leader diede le dimissioni. Il primo a candidarsi fu Clarke, seguito da Redwood e da altri quattro ex ministri. Il primo ballottaggio (gli unici con diritto al voto sono stati i deputati tory in Parlamento, attualmente 164) favorì Clarke, ma senza i punti sufficienti per spuntarla al secondo arrivato, Hague. Redwood giunse terzo. Furono questi tre a presentarsi per il secondo round, di nuovo inconclusivo, che tornò a favorire Clarke con 64 punti, seguito da Hague con 62 e da Redwood con 38. Nel terzo e ultimo ballottaggio a maggioranza semplice Hague ha ottenuto 92 voti e il ticket Clarke-Redwood 70. Hague è descritto come un individuo opaco nonostante la sua reputazione di ragazzo prodigio e i vent'anni trascorsi sulla scena tory. È nato nel 1961 da genitori di classe media ben affermati nel ramo dell'industria. È nato per la politica. Da bambino il suo passatempo favorito era di studiare la strategia delle più famose battaglie. Teneva gli schieramenti di soldati di ferro sul tappeto della sua

stanza e guai a chi osava muoverli. Frequentò una scuola statale in un distretto operaio dove i suoi primi amici venivano da famiglie di minatori dello Yorkshire, l'area del paese descritta nei romanzi di D.H. Lawrence. A tredici anni si iscrisse alla sezione giovanile del partito conservatore. Due anni dopo si abbonò ad Hansard, la gazzetta ufficiale che riporta tutti gli interventi in Parlamento. Nel 1977 a soli sedici anni, vestito con una giacca di tweed sulla quale aveva infilato un lasciapassare che era più grande della sua cravatta, si presentò sulla piattaforma principale del congresso annuale del partito e fece un discorso ripreso dalle telecamere. Disse che non sarebbe mai andato verso la terra promessa dei laburisti, terra che aborrisce, e che avrebbe dedicato la sua vita all'ideale della libertà sotto i conservatori. L'intero gabinetto applaudì. La Thatcher gli fece le congratulazioni. All'università di Oxford fu presidente degli studenti e si laureò con lode in scienze politiche, filosofia ed economia. Il suo primo lavoro fu come consulente d'affari,

quindi si candidò alle elezioni del 1987 che non vinse. Due anni più tardi si affermò nelle suppletive a Richmond. Major lo inserì negli ambienti governativi, all'assistenza sociale e nel ministero degli handicappati. Nel 1995 diventò ministro per il Galles dove è rimasto fino a tre mesi fa. Scapolo, alcuni anni fa gli venne chiesto se era omosessuale. Scoppiò a ridere dicendo che era sempre stato pieno di ragazze. Ora ha una fidanzata, Fiona Jenkins, che gli assomiglia come una goccia d'acqua e che sposa tra breve. La priorità di Hague è quella di unificare il partito. Poiché è stata proprio sulla questione europea che i tories si sono spaccati ci sono solo due opzioni: o le varie correnti imparano a stare insieme, come fanno i laburisti, o si va verso la progressiva estinzione del partito stesso. Con appena 164 deputati a Westminster non c'è nulla che i tories possano fare nei prossimi cinque anni per contrastare il Labour. Si trovano allo stesso punto in cui erano i laburisti dieci anni fa, incerti e sfasciati, con la necessità di rinnovare il partito.

Alfio Bernabei

Anche Eltsin al vertice di Denver

Alla vigilia di G7 più 1 Clinton anticipa tutti: «Solo l'America ha una marcia in più»

DALL'INVIATO

DENVER. Alla vigilia del vertice dei grandi paesi industrializzati più la Russia che si svolge questo fine settimana nella «capitale» del Colorado, Clinton ha deciso di anticipare al mondo intero la «sua» agenda politica internazionale. Lo farà oggi, venerdì, con un discorso alla nazione. Sarà l'occasione per ribadire un principio: nel mondo multipolare c'è un polo che ha una marcia in più, gli Usa.

I contenuti del messaggio di Clinton ai partners sono stati preparati negli ultimi giorni. Il succo è questo: mentre l'Europa sembra implovere avvitandosi su se stessa per realizzare l'unione monetaria e definire un minimo comune denominatore nelle scelte di politica estera e di difesa in mezzo a mille contraddizioni, mentre a Hong Kong il 1° luglio sarà sancito anche giuridicamente il decollo del nuovo protagonista del secolo (la Cina), gli Stati Uniti restano l'unica, effettiva potenza planetaria. Sono quattro i dilemmi ai quali «7+1» dovranno dare una risposta e tutti e quattro rivestono per gli Usa una importanza cruciale. Il primo riguarda il futuro della Nato e le relazioni con la Russia. Il secondo riguarda la Bosnia e subito dopo l'Albania. Il terzo dilemma ha a che fare con i nuovi indirizzi della politica cinese dopo il ritorno di Hong Kong alla madrepatria. Il quarto, infine, ha a che fare con l'economia da tre punti di vista: la crescita economica dei paesi industrializzati (languie in Europa e Giappone), la rinascita dell'Africa, il continente dimenticato destinato a svolgere un ruolo sempre più importante per i commerci; la cooperazione per evitare rischi di instabilità finanziaria prodotti dai fallimenti bancari e da preoccupanti fenomeni di euforia finanziaria specie in Asia.

Come al solito le «agende globali» sono stracariche di temi. E negli ultimi anni più il G7 si è caricato di temi più ha scaricato le aspettative. Da qualche governo arriva l'indicazione che questo sarà un vertice di «transizione». Banalità se il termine non nascondesse il fatto che Nato, Russia, Bosnia-Albania, Asia-Cina, economia sono tutti problemi scottanti aperti e solo uno potrà trovare a Denver una definizione definitiva. O, meglio, una conferma.

Si tratta dell'allargamento della Nato. Mentre era alle prese con Jospin e Kohl per salvare l'Europa della moneta unica, il presidente francese Chirac ha trovato il tempo per riaffermare il «pieno sostegno della Francia» alla candidatura della Romania nella prima ondata di allargamento della Nato. Immediata la risposta della Casa Bianca: la posizione americana non è cambiata, gli Stati Uniti appoggeranno solo tre nuove adesioni, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Stop a Romania e Slovenia. Sono questi «i candidati più forti per i quali esiste un consenso profondo». Grososmodo Europa segue la linea france-

se. Ma il consenso profondo di cui parlano gli americani non riguarda l'Europa, bensì la Russia. L'allargamento ai tre paesi è il massimo che risulta accettabile a Eltsin già abbondantemente bersagliato in patria per i «cedimenti» compiuti verso gli interessi del G7. Dunque, questa la posizione di Clinton, si può discutere finché si vuole prima, durante e dopo Denver, ma la decisione che sarà formalizzata a Madrid l'8 e il 9 luglio non può essere toccata. Di più: gli intoppi al vertice di Amsterdam sul futuro dell'unione politica europea hanno messo in allarme la Casa Bianca. Il gioco costruito con la Russia prevede per l'Europa dell'est, l'accelerazione dell'integrazione con l'Europa continentale. Se solo un pezzo del mosaico non sta al suo posto, è l'operazione intera a poter fallire.

In ogni caso, questo di Denver sarà il G7 dell'allargamento alla Russia. C'è tutto un gioco semantico perché se il presidente russo parteciperà dall'inizio alle riunioni con gli altri partner, non parteciperà a quella dedicata all'economia. Dunque, si tratta di qualcosa più di un G7 e mezzo e qualcosa meno di un G8. Così i diplomatici dicono che questo è un «summit degli 8» e chiudono così la questione. I giapponesi non vogliono, naturalmente, allargare il G7-8 alla Cina, ma vogliono che sia creato un ponte fra il Gruppo dei paesi industrializzati e Pechino. Yasuhiro Nakasone, ex premier giapponese oggi - sembra - tra i consiglieri di Ryutaro Hashimoto, ha dichiarato che «adesso non si può lasciare dietro a noi la Cina, il Giappone ha una responsabilità di mediazione e di coordinamento fra il G8 e la Cina».

La Bosnia è la crisi regionale più preoccupante. Di Bosnia parleranno Clinton e Prodi in un incontro bilaterale. Gli Usa rifiutano per il momento di prendere in considerazione il prolungamento della loro presenza militare oltre il giugno 1998. In Europa c'è allarme per questa eventualità. Prodi insisterà con Clinton sui rischi di un irrigidimento. I tre leader Iztbegovic, Krajnsnik e Zubak non si parlano, le fazioni si sono abbondantemente riarimate, le condizioni economiche sono drammatiche. Una bomba a tempo che potrebbe scoppiare di nuovo.

Quanto alla «passerella», sarà Blair il personaggio del vertice e non Eltsin nonostante l'evento del «G7 quasi G8». Non ci sarà alcun asse liberal preferenziale fra Clinton, Blair e Prodi. Neppure sulle questioni economiche dal momento che alla Casa Bianca vedono gli europei (eccetto i britannici) in preda ai fantasmi e alle ossessioni di un'inflazione che non c'è, colpevoli di ritardare la crescita economica e di quindi ridurre il potenziale delle esportazioni americane) per far convergere le loro economie verso la moneta unica e colpevoli di procrastinare l'alleggerimento dello stato sociale.

Antonio Pollio Salimbeni

**in edicola
con AVVENIMENTI
un eccezionale CD**



ENSEMBLE KALINKA
**Melodie
di Mosca**

Avvenimenti con CD lire 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500